

M E M O R I E
DI TRE CELEBRI PRINCIPESSE
DELLA FAMIGLIA GONZAGA

OFFERTE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

STEFANO SANVITALE
PARMIGIANO

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO

ED ESENTE DELLE REALI GUARDIE DEL CORPO DI S. A. R.

IN OCCASIONE

DELLE SUE FELICISSIME NOZZE

CON SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA LUIGIA GONZAGA
MANTOVANA.



P A R M A

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. LXXXVII.

CON APPROVAZIONE.

M E M O R I E

D I D O N N A

I P P O L I T A G O N Z A G A

C O L O N N A E C A R R A F A

D U C H E S S A D I M O N D R A G O N E .




 A bbiati il terzo luogo fra le illustri Principesse della nobilissima Stirpe Gonzaga quell'amabile Ippolita, che già sì cara a Donna Giulia celebrata da noi, e non meno accetta a Donna Lucrezia, colle quali fiorì, vantò seco loro comune il pregio di virtuosa e leggiadra. Le fu genitore il famosissimo Don Ferrante specchio di militare e politica gloria, germe ben degno dell'antica sua pianta, e propagator fortunato di essa nella linea de' Duchi di Guastalla. Sparso avendo egli i giovenili sudori tra le armi a servizio del magnanimo Imperador Carlo V, e remunerato col Ducato di Ariano, e con altre signorie nel florido Regno di Napoli, si accoppiò ivi in maritaggio a Donna Isabella di Capua figliuola del Duca di Termoli, erede in quelle stesse parti di bello Stato, dove l'anno 1535 videsi arricchito di sì gentile fanciulla (1); nel tempo stesso che le trombe guerriere lo richiamavano all'armi, ed a reprimere l'orgoglio del barbaro Ariadeno, che tolto avendo al suo legittimo Re

l'importantissima Città di Tunisi, e fattasi tutta l'Africa tributaria col porla sotto l'imperio di Solimano, grandissima ruina minacciava all'Isola di Sicilia, al Regno Napoletano, e a tutta la cristianità (2). Felice riuscì quella impresa, e n'ebbe applauso il Gonzaga (3), che ritornato l'anno medesimo col trionfante Imperadore in Sicilia, ne fu per benemerenzia dichiarato Vicerè (4); onde posta la sede in Palermo, ed ivi chiamata la faggia moglie (5) quasi per consiglio celeste toccò in sorte alla dolce bambina l'esser nudrita ed allevata nell'antico nido delle più grate Muse, che il Mantovano Poeta invocò già a soccorso del pastorale suo canto.

Passava appena il terzo anno dell'età sua, quando condotta dalla Madre a Napoli altamente di sè stessa invaghì la nostra Donna Giulia Gonzaga, che ritirata, come vedemmo, in un Monistero fu da lei visitata. Questa gran Donna fu la prima a conservarci nelle sue lettere scritte a Don Ferrante l'idea dell'amabilità di costei (6), la quale rapita da un tenerissimo amoroso trasporto verso del Padre, non è maraviglia che lo movesse a farla per tempo ammaestrar negli elementi che sono scala alle scienze, da cui benchè confessasse ritrar le nobili femmine un singolare ornamento, era tuttavia di parere che niuno i figliuoli de' Principi ne ricavassero, come colui che tutto dedito alle armi proposto avea di non voler applicare i machj ad altr'arte che alla milizia (7). Assegnati adunque alla fanciullina buoni maestri, se ne videro ben presto ottimi effetti, perchè giunta all'età in cui ragione suole in molti altri destare appena i primi usi del lume suo, scriveva già ella di sua mano pulitamente vaghe lettere al genitore (8). Onde prevedendosi come valorosa riuscir dovesse fra poco, non si tralasciò fin d'allora di pensare al futuro destino di lei, e qualche trattato si ebbe fra Donna Giulia e il Cardinal Ercole per accoppiarla un giorno

al giovanetto Vespasiano Gonzaga (9); il che se avesse ottenuto effetto, non fo qual coppia e più bella, e più di studj e di qualità uniforme si fosse altre volte veduta.

Mentre cresceva Ippolita in età, bellezza, spirito, leggiadria e virtù, convenne a Don Ferrante passar in Fiandra colle armi a servizio di Cesare: il perchè ordinato alla moglie che si trasferisse colla famiglia in Lombardia, approdò questa a Napoli su le Galere del Vicerè intorno alla fine di Giugno del 1543, e seguì poi suo cammino a Mantova con giubilo grande di quella Corte, e specialmente del Cardinal Ercole, cui se parvero amabilissimi tutti i nipotini, che tanto a lui poscia dovettero, sembrò cosa rarissima la bella Ippolita, e tutto se ne riempì di dolcezza. Odasi come si esprimeffe nello scrivere al fratello: *Ogni dì più mi riescono i vostri Puttini, che sono tanto dolci, che vincono ogni mia spettazione. Ho veduto ballar Donna Ippolita, la quale m'ha satisfatto mirabilmente, parendomi veder in lei quella grazia, che forse mai non ho veduta in altre pari sue circa quell'atto di ballare. E un'altra volta: Fui Domenica passata a cena con la Principessa. Ebbi grandissimo spasso con questi figliuoli. Trovai, che da Donna Ippolita in fuori, che dice alla libera d'amar più voi che la Madre, tutto il resto a spada tratta è di contraria opinione. Dissi a Donna Ippolita: com'è possibile, che amiate vostro Padre più di vostra Madre, avendo ella fatte tante fatiche per voi, e vostro Padre niuna? E' ben vero, rispose questa Putta, ciò che V. S. dice; ma di già quelle fatiche sono passate. E concludendo io, ch'ella aveva una grandissima ragione, con un bacio per uno tutti li mandai a dormire (10). Il Porporato buon conoscitor delle scienze sapeva bene come fossero ai Principi necessarie; onde poco in questa parte al fratello badando, cercò d'istillarne l'amore con esito assai felice ne' maschi, e non tralasciò di far coltivar meglio il talento d'Ippolita, che*

oltre la musica e la cosmografia gustò le bellezze de' toscani e latini autori, lo spirito apprendendo delle cose particolarmente poetiche, per cui non solo fu capace di profertir giudizio intorno agli altrui componimenti, ma eziandio fu abile, volendo, a scriverne di sua fantasia. Perciò al primo recarsi di questa famiglia a Milano, allorchè l'Imperador Carlo V nel 1546 dichiarò Don Ferrante Governatore di quella Città e Ducato, fu ella ben tosto conosciuta qual *giovinetta di molta illustre aspettazione*, come chiamolla nelle sue lettere Luca Contile ⁽¹¹⁾, che avendola un giorno osservata mentre stava presso una Dama che il vanto portava di bella, e al paragone vedendo quanto Ippolita meglio di colei risplendesse, fece il seguente Sonetto:

*Ippolita, almi e graziosi gesti,
 Ch'entrano in cor di chi vi guarda fiso,
 E i puri vezzi del fiorito viso,
 Dove scherzano ognor gli amori onesti;
 E de' vostri occhi or quelli sguardi or questi,
 E le parole nate in paradiso,
 Accompagnate dal soave riso,
 Fanno allegri d'altrui gli animi mesti.*

*Stupisco, quando voi spargete intorno
 Da sì giovanil cor vivace luce,
 Ch'ogn'altra a paragon tenebre fora.*

*A paragon (dico io) voi vidi un giorno
 D'una che di beltà sopr'altra luce,
 E parve notte a mezzo giorno allora* ⁽¹²⁾.

Non si attese molto ad un partito offertosi di maritarla ad Orazio Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza ⁽¹³⁾, ma fu accettato con molto giubilo quello di darla a Fabrizio figliuolo di Ascanio Colonna, insinuato ad un tempo dalla rinomatissima e dottissima Vittoria Marchesana di Pescara zia di lui, e

da Monsignor di Granvela uno de' primarj Ministri Imperiali (14). Tanto felicemente inoltrossi questo trattato, che nell'autunno del 1547 potè divulgarsi come conchiuso, rallegrandosene tutto il parentado, e fra gli altri il Marchese Massimiliano Gonzaga di Luzzara Arcavolo della Signora Principessa Donna Luigia, del cui acquisto oggi Parma è sì lieta, come colui, che per la consorte Caterina di Prospero Colonna veniva a stringere maggior vincolo con Don Ferrante, cui scrisse una lettera piena di contentezza (15). La tenera età d' Ippolita, e i tumulti della nata in quel tempo rebellion di Piacenza, che tenero affai occupato Don Ferrante negli affari di quella Città sottrattasi ai Farnesi colla uccisione di Pierluigi, fecero differire le nozze per un anno intiero, dopo il quale per mezzo di Gianfrancesco Vialardo Procurator del Colonna, e di Uberto Strozzi Procuratore della nostra Gonzaga furono conchiusse. Partitosi Fabrizio da Napoli recossi prima in Alessandria, onde ringraziar Don Ferrante del dono fattogli di sì leggiadra Sposa, che ancora non conoscea se non pel ritratto. Poscia in compagnia di Alessandro Gonzaga venne a Milano, incontrato a tre miglia dalla Città da varj Gentiluomini, e da tre suoi cognati Andrea, Ercole, ed Ottavio; e condotto al palazzo della Sposa ne fu tanto sorpreso, che parve fuor di sè stesso (16). Anche Ippolita si ritrovò affai paga di sì bello e buono marito, e scriffene al genitore vivissimi rendimenti di grazie (17).

Siccome però dopo alquante settimane, che rimaneano a scorrere prima delle vicine solennità di Natale, attendevasi in Milano il Real Principe Don Filippo Monarca poi delle Spagne, così omesse per allora le pubbliche dimostrazioni di gioja, si ritardò a quel tempo a far solenni comparse, preparandosi intanto archi trionfali, e spettacoli nobilissimi per trattenerlo, come fu fatto: laonde

scrive l'Ulloa, essere stata quella un'affai buona occasione per celebrar queste nozze, rendute liete particolarmente da un solenne torneamento, che tennero in ampio steccato sulla piazza del Castello diversi Cavalier valorosi; da un lauto banchetto dato al Real Principe da Don Ferrante, a cui si trovò la novella Sposa con varie Gentildonne, divertite il dopo pranzo dal Principe stesso, e da varj Cavalieri della sua Corte col giuoco delle canne alla moreasca; dalla recita di due belle Commedie, e da simili altri spassi, che per alquanti giorni vennero succedendosi l'un dietro l'altro (18). Io tacerò volentieri molte altre magnificenze, e i trastulli, e le danze, e i doni nuziali, e i caldi versi de' Poeti, per dir soltanto di una letteraria offerta molto opportunamente fatta agli Sposi in quella circostanza dal valoroso e incomparabil uomo Girolamo Muzio Giustino-politano a quelle feste presente, il quale pieno insieme di lettere, di scienza cavalleresca, e di cristiana pietà, fece lor dono di un suo Trattato intorno l'istituzione, utilità, e doveri del matrimonio (19). Se mai questo costume si rinnovasse anche a' dì nostri, e a' novelli congiunti qualche lezion si donasse di dover maritale, come abbiamo però con sommo piacer nostro veduto farsi non à guari in questa Città medesima da un coltissimo Cavaliere (20), ben potremmo in miglior sentimento ripetere il detto di quell'antico: *che se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno infra di loro, eglino troppo più ricchi sarebbero ch'essi non sono* (21).

Trattenutosi il Real Principe in Milano parte del mese di Gennajo del 1549, prendendo commiato dalla graziosissima Ippolita, e dalla Principessa sua madre, s'incamminò verso Mantova (22), tranquillissima rimanendosi la nostra giovane Sposa col dolce marito in perfettissima unione d'affetto. La madre intanto, che dovea fra non molto recarsi alle sue Terre nel Regno di Napoli, le pose al fian-

co una eccellente governatrice chiamata Onorata Tancredi; al cui valore esaltato da alquanti celebri uomini di quella età attribuir certamente conviene l'avanzamento migliore d'Ippolita ne' signorili costumi, e nelle scienze. Era la Tancredi Gentildonna virtuosissima, e piena di spirito, come la qualificano gli elogj in varie circostanze meritati (23); onde venuta ai servigj della Gonzaga, ebbe a indirizzarla vie meglio nella buona via, infiammandola a perseverar nello studio delle buone scienze, ed a far conto degli uomini dotti, giacchè per quelle si sarebbe tra le sue pari distinta, e mercè l'applauso di questi avrebbe quella fama ottenuto, di cui gli animi nobili furono mai sempre desiderosi. Lontana dunque Ippolita dal seguir il costume di alcune donne, che il matrimonio risguardano come un termine della loro educazione, e giunte al nuovo stato ad una vita si danno libera e conversevole, continuò nelle intraprese applicazioni, e il fece con tanto ardore, e per tal guisa nella età di soli quindici anni si mostrò avanzata nella coltura dell'animo, che riscuotendone lode e meraviglia, ebbe l'onore di vedersi coniatata una elegante Medaglia col suo Ritratto, nel cui rovescio si rappresentarono i simboli e gli strumenti della Poesia, della Musica, dell'Astronomia, e di simili facoltà, col motto **NEC TEMPVS, NEC ÆTAS**: quasi volesse dirsi aver ella nel progresso fatto in simili pellegrine cognizioni avanzato di gran lunga l'aspettazione e l'età (24).

Accaduta la morte di Paolo III Sommo Pontefice, che avea privato Ascanio Colonna, suocero della nostra valorosa Signora, di quanto possedeva in Terra di Roma, fu ben sollecito Don Ferrante a ricuperargli coll' autorità e colla forza lo Stato (25). E perchè in tal tempo il Duca Ottavio Farnese vedendosi per una parte tolta Piacenza dall'Imperadore, e dall'altra impedito il signoreggiar in Parma dal Papa, ricorso per ajuto alla Francia tirò armi

in Italia, sendo convenuti l'Imperadore, e il nuovo Papa Giulio III di far lega, e di costituir Capitano Generale del loro Esercito Don Ferrante, ebbe anche Fabrizio Colonna a uscir in campo, non so con qual sentimento della giovane Sposa, che videsi rapir sì presto da Marte quel caro pegno che aveale Amore donato poc' anzi. Fu rotta pertanto in Lombardía un' asprissima guerra, in cui mentre Imperiali e Papalini dal Gonzaga guidati strinsero Parma di fiero affedio, traendo al partito loro i Rossi di San Secondo, e varj altri Nobili di questa Città, e fino il ramo de' Sanvitali Conti di Sala, si osservò tuttavia ne' Sanvitali Conti di Fontanellato, benchè nati da una Gonzaga, l'inviolabile fedeltà conservata ognora a' suoi Principi, giacchè non tralasciarono di mantenersi in quel loro Castello imperterriti all'urto de' nemici, ed impiegarono di buon grado a pro del loro Duca le facultà, e la vita (26).

Ma Fabrizio Colonna era di complession troppo gracile per non fogggiacere ai disagi della vita militare. Gli ardori estivi, le fatiche del campo, che nel fervido Agosto del 1551 affannavano l'intero Esercito, cader lo fecero infermo, e fu mestieri trasferirlo oltre Po a Viadana per tentarne la guarigione. Ippolita ciò intese appena, che volò sollecita a quella Terra, onde assisterlo, e trattener, se le fosse stato possibile, in quelle abbattute membra l'anima amata. Come però furono vani i tentativi dell'arte medica, inutili così riuscirono i voti e le lagrime della Giovane desolata. Sopraggiunse Don Ferrante staccatosi a bella posta dal campo che teneva presso la Certosa di Parma, guidando seco a sua guardia ottocento Cavalli, e molta Fanteria tedesca; nè servì ad altro la sua presenza che a moltiplicare i pianti e i sospiri, giacchè venne in quel punto che l'infelice Fabrizio nel più bel verde degli anni tra le braccia dell'affittissima Consorte spirava l'ultimo fiato il giorno 24 del detto mese (27). Qual rina-

neffe al duro caso la vedova Signora, io non saprei con parole baltevolmente spiegarlo. Sostenuta dal caro Padre, che mescolò con quelle della dolce figliuola le proprie lagrime, poco mancò che di puro cordoglio morta non cadesse sul freddo cadavere del perduto marito. Durò più giorni la pena, fin a tanto che la propria virtù, meglio affai che una studiata lettera consolatoria scrittale da Pietro Aretino (28), non rincorolla a rassegnarsi ai divini voleri. La virtuosissima Lucrezia Gonzaga, già da noi commendata, con altra lettera di conforti ripiena l'animo a costanza nel tenore seguente:

Se egli è vero, Signora mia diletta, che sopportiate la morte del vostro Consorte con quella costanza che io intendo, mi debbo piuttosto rallegrare con la vostra forza, che cercare di alleggerirvi con mie parole il dolore. Ma quanto fate voi saviamente a darvene pace (se pur lo fate): che pur troppo difficil cosa mi pare, che sì giovanetta donna sofferi con tanta altezza di animo un sì acerbo caso. Veramente che ragion ebbe colui che scrisse, che tutte le cose, che erano secondo la natura, fussero buone, e niuna esserne più secondo la natura che il morire. Piacemi molto, che vi conformiate con quello che a Dio piacque, il quale meglio di noi sa i bisogni nostri, e sa a qual più convenevol tempo egli debba ritirare a sé le sue membra. Io per confermare questo vostro nobile e generoso fatto, dico all' Ecc. Vostra nel procelloso mare di questa vita a tanta tempesta esposto non esservi il più sicuro porto della morte. Laonde il vostro carissimo ed onoratissimo Consorte non avendo mai commesso alcun fallo nella sua vita, ha con la morte sigillato la propria virtù. Questo mondo, Signora, è una valle di lagrime profonda, oscura, e piena di fango, ed è ben avventurato chi sì felicemente n' esce, com' egli ha fatto. Abi quante volte mi sono io riso di coloro, che non si avveggon, che il piangere le cose irrecuperabili nasce piuttosto da soverchia pazzia, che

da molta pietà, e che la morte non sia morte, ma piuttosto principio di vita. Conchiudo adunque che saviamente fate, se essendo voi mortale, altro non aspettate da questa nostra vita che cose mortali: e qui facendo fine, vi bacio la mano. Da Rovigo alli XX di Novembre (29).

Tornata in bruno ammanto a Milano, voluto avrebbe incominciar una vita nascosta al mondo; ma già divulgate troppo si erano le sue rare doti, e le virtù singolarissime dell'animo suo. Giulio Bidelli Sanese avevale quest'anno medesimo indirizzate le proprie Poesie, come le inviò pure un suo Capitolo in terza rima intitolato *La Pazienza del Bidello* (30), e giusta la espressione usata dall' Aretino, scrivendo ad Onorata Tancredi, fatto si era tromba di lei. L' Aretino stesso andava qualificandola per *celeste Signora*, e per *uno de' più illustri spiriti che mai si vedesse in la gentilezza, in la cortesia ed in la grazia di qualunque Reina si veggia*, affermando altro non bramar ella *che le cose devote e le fante, antepoendo simili gioje alla grandezza dello stato e del sangue* (31). Indarno quindi tentava ella di celare ciò ch'era noto. Si aggiunse a renderla chiara la perizia del celebre Artefice Cavalier Leone Aretino, che impiegati i suoi talenti nel rappresentar in bronzo al naturale il gran Carlo V, come divinamente li esercitò poi nel fare la bellissima Statua di Don Ferrante, che ammiriamo ancora su la piazza di Guastalla, si volle accingere ad effigiare nella sua età di sedici anni Donna Ippolita in un elegante Medaglione, sul cui rovescio figurò una Diana in atto d'incamminarsi alla caccia fra le selve, coi cani al fianco, il corno alla bocca, e il dardo nella destra; facendola veder del pari in cielo nella figura della Luna da molte Stelle attorniata, e rappresentando da un lato l' Averno, onde uscir vedesi il Cerbero e Pluto. Il motto **PAR VBIQUE POTESTAS**, ch'egli vi appose, mirabilmente spiega il concetto di questo simbolo, conciossiachè dando i Mitologi a Diana triforme in terra,

in cielo, e nell'erebo eguale possanza, significar volle, a mio credere, come a questi tre medesimi Regni la grande virtù d'Ippolita si estendesse, cara al cielo divenuta per la sua pietà, amabile alla terra per le sue doti, e formidabile alla morte, la cui ingiuria nel toglierle il caro Sposo altamente sprezzando, mostravasi trionfatrice del prepotente suo orgoglio. Fors'anche per questi tre Regni, a cui Diana estende il suo potere, intese egli di accennare i tre stati di Verginità, Maritaggio, e Vedovanza già toccati da Ippolita con quell'intemerato candore, di cui pretende la favola che fosse custode Diana: e che che sia delle spiegazioni date per altri a simile ritrovamento del coniatore (32), io non credo che affoggettar si possa a miglior interpretazione questa bella Medaglia, la quale mandata dalla Tancredi a Pietro Aretino, riscosse dalla penna di colui nuove lodi ad Ippolita (33). L'anno appresso altra Medaglia le inventò Jacopo Trezzo, che dietro al ritratto rappresenta l'Aurora sopra un cocchio tirato da un cavallo alato, col detto VIRTUTIS FORMÆQ. PRÆVIA, a significare che sebben grande fosse lo splendore di costei nell'età sì fresca di diciassette anni, non era però che un presagio di quel più vivo che ne prometteva a più matura stagione (34). Devesi anche notare, che a similitudine del Busto su questa terza Medaglia rappresentato videsi in un gran foglio da egregio bulino incisa allora l'effigie d'Ippolita grande quasi al naturale; la qual carta è sconosciuta e rarissima (35).

In questo mentre ancor meglio si palesavano i suoi rari talenti; nè tuttochè modestissima fosse, giunger poteva a celarli, che i ragionamenti suoi, e il buon giudizio proferito su le opere d'ingegno uscenti alla giornata, li manifestavan d'affai. Di qui avveniva che le giuste lodi attribuite da essa ai valorosi Scrittori, quelli moveano poi a celebrarla altamente, come vediamo aver fatto Francesco Spinola Milanese, che per un' Ode sua, com-

mendata da lei, altri bei versi compose in onor suo, chiamandola la seconda Venere, la quarta Grazia, e la decima Musa (36). Altri in ammirarla più caldi non tralasciavano occasione di trar da essa argomenti a leggiadre Poesie, fendovi stato perfino chi da un pericolo ch'essa corse a Vigevano, quando cadutole sotto il cocchio un cavallo, rimase alquanto in fronte percossa, tolse motivo di un bel Sonetto, lasciando insieme la consolante memoria che in breve ne sparirono i segni, talchè non rimasero turbate punto *le bellezze rarissime di quella Signora, meritevole d'ogni alto luogo per le doti meravigliose ch'erano in lei sì del corpo, come dell'animo ornatissimo di costumi signorili, e di lettere più che non pare che si possan possedere da femminil intelletto* (37). Tutta la Città di Milano riguardavala come il suo più raro ornamento: il perchè nel Carnevale del 1553 ordinata essendosi da varj Cavalieri una gentil mascherata, in cui pomposamente vestiti, fingevano di essere mandati dalla Dea Venere alle più avvenevoli donne, onde le più belle e perfette parti corporee da ciascuna ritrarre, siccome diceasi aver fatto già Zeusi allor che un' Elena pel popolo di Agrigento ebbe a dipingere, venne quella lieta brigata in Corte per dar a lei, ed alla genitrice sollazzo; e nella Sala entrando piena di nobili Matrone e Donzelle, e recando seco ognuno de' mascherati un foglio, su cui scritta era una Ottava indicante la più venusta e ben formata parte di qualche particolar Gentildonna, andarono prima a far la dovuta riverenza, e ad offerire il loro dono alla Principeffa, e a *Donna Ippolita sua figlia sovra a l'altre bellissima, e di tutte le grazie del bel corpo, e del bell'animo ricca oltre modo; indi si volsero a presentar chi questa, chi quella secondo loro aggradiva* (38).

Signora di così alto affare non poteva non essere desiderata in consorte da qualche Principe degno di lei; nè

più di lei degno esser poteva se non chi d'animo, di pensieri, e di studj le fosse conforme. Natura placidissima e tranquilla, mente nata alle Muse, già spiegata abbastanza, e da più parti commendata per tale (39), farebbe stata mal congiunta ad un compagno armigero, e sprezzator delle lettere. Provvidenza, che veglia a ordinar maritaggi felici ogniqualvolta gli uomini, di libertà abusando, non osino prevenirne le tracce, aveale già preparato il miglior marito che mai nella persona di Don Antonio Carrafa Duca di Mondragone figliuol di Luigi Principe di Stigliano. Ricolmo era questo Signore delle più amabili virtù, e dedito sopra modo agli studj: e comechè, parendo a que' giorni di minor conto que' nobili che non si davano alle armi, desiderato avesse un tempo di aver cariche militari, vedute irsene a vuoto le mire sue (40), rivolto erasi a cercar gloria dalle amene lettere con esito sì fortunato, che tra i suoi pari non solo, ma fra quanti altri del bel Parnaso tentavano felici salite, a niuno potea dirsi secondo (41). Essa dunque a lui piacque, ed egli fu da lei riputato ben meritevole dell'amor suo. Furono conchiusi i loro sponsali; e mentre Ippolita preparavasi alle nozze, nella scelta di belle cose, che fece meditava recare a Napoli, fece conoscere lo spirito virile che la informava.

Sapeva che più dell'oro e delle gemme erano per piacere al futuro marito que' monumenti, che l'arti e le lettere hanno per oggetto: il perchè sendo rinomatissimo allora il Museo di Monsignor Paolo Giovio, dove raccolti erano i ritratti de' più eccellenti uomini del mondo, spedì a Como in compagnia del proprio Segretario il celebre Bernardino Campo Cremonese, cui diè patente di suo familiare, tanto onorava ella il valore di quell'artefice, incaricandolo di far copia di alcuni di que' ritratti, siccome fece. E perchè Bernardino trovò colà un altro Dipintore spedito al medesimo effetto dal Duca di Firenze, e a lei

scrivendo molto lo commendò, volle essa che al ritorno glielo conducesse a Milano, per farsi a concorrenza da questi due ad uno stesso tempo dipingere, palma riportandone il Campo, da cui pur volle i ritratti de' Genitori, che unì alle sue più preziose suppellettili destinate ad ornamento del maritale palazzo (42). Venuto il Carrafa a Milano nel 1554, con soddisfazione universale la fece sua nella placida stagione dell'autunno (43), standosi al canto per così fauste nozze le Muse di Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido (44). Fu questa a mio credere l'occasione, in cui facendo ella il viaggio del mare nel passare a Napoli collo Sposo, venne accompagnata da un Sonetto di Curzio Gonzaga, che celebrandola ebbe a chiamarla

*Quella a cui'l Ciel le più sublimi e rare
Doti diè in terra, e sopra ogni altra il vanto* (45).

Passò col buon marito alcun tempo una tranquillissima vita, e gli partorì una bambina appellata Clarice, che fu poi moglie di Ferdinando Carrafa Duca di Nocera, ed in seconde nozze di Don Paolo di Sangro Principe di San Severo (46). Anche sotto quel cielo riscosse non volgari onori, e tributi grandissimi di eterna lode; però Girolamo Bossi cantando di lei, e della Marchesa di Pescara, chiamò gloriosa e felice la Città di Napoli che le accoglieva tra le sue Matrone:

*Ve' Ippolita Gonzaga, ve' con lei
La Cugina Marchesa di Pescara:
Quanto coppia gentile ancora dei
Napol beare, e Mantoa render chiara.
Manto ben gloriosa in questo sei,
Per esser madre a questa coppia rara;
Ma gloriosa, nè felice meno
L'alma Sirena, che le accoglie in seno* (47).

Il Betussi accinto ad ornare le Immagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona, ne trascelse una delle

più singolari in Ippolita, facendo dire alla fama, che in sè conteneva costei i meriti di tutto il sesso donnesco, e che se virtù alcuna per alcun tempo era stata spenta, ella tutte le avea fuscitate. *La bella e saggia Donna Ippolita, foggjugneva, vero rifugio, e salda speranza di tutti i belli intelletti, trarrà a sè con maraviglia quanti Istorici, quanti Musici, quanti Poeti, quanti Pittori, quanti Scultori, e quanti Artefici oggidì sien celebri a descriverla, a cantarla, a celebrarla, a dipingerla, a scolpirla, a gittarla ne' rami, e ne' bronzi. E poichè realmente stancato avea questa gran Donna l'ingegno di tutte le arti corse a gara per abbellirsi delle sue forme, conchiuse il detto Scrittore l'encomio di lei con questo Sonetto:*

*Poichè avete color, marmi, ed inchiostri
 Con le bellezze vostre alme e divine,
 E con l'altre virtù che non han fine
 Stancato omai dovunque il Sol si mostri,
 Piacciavi per colmare i pregi vostri
 Che il mondo tutto ancora umil v'inchine,
 E Tempio, e Sacrifizj a voi destine,
 E sian per voi felici i giorni nostri.
 Nè si disdegni il vostro animo altero,
 Ch'ha sopra tutti gli uomini possanza,
 E de' pensieri, e de le voglie impero,
 Che poi ch'altro rifugio non avanza
 A begli Spiriti del nostro Emispero,
 Tutta fondino in voi la lor speranza (48).*

Ma chi può vantare su la terra perpetua felicità? Non si qualificerebbe questa a buon dritto per una valle di pianto, se anche le anime più saggie non vi trovassero qualche tribolazione. Ippolita, benchè sì amabile, incontrò alcuno di que' disturbi, che sovente non mancano alle nuore, e ritrovossi alfine così in rotta collo suocero, subornato contro lei, e contro il figliuolo dalla seconda sua mo-

glie, che le fu mestieri prender rifugio presso la Principessa Isabella sua madre, tornata allora a fissar in Napoli domicilio. Il Genitore, ch'era passato in Fiandra per servizio di Cesare, e potea coll'autorità sua mettere a tali disordini qualche riparo, fu a lei da morte in sì gran bisogno rapito (49). O quanti sospiri le trasse dall'affannato petto, o quante lagrime le spremesse dagli occhi sì amara perdita! Sospiri e lagrime rendute chiare dai latini versi d'Ippolito Capilupò, Vescovo poi di Fano, che allora in Napoli soggiornava (50), e incaricossi in mezzo ai trasporti del suo cordoglio d'impegnare il Cardinal Ercole a impetrarle tali raccomandazioni, che meglio dai Carrafeschi le riscuotessero rispetto (51). Aveva Don Ferrante ordinato poc' anzi alla consorte, che non permettesse alla figliuola di vivere col marito separata dalla Casa del Principe di Stigliano, come il detto Principe deliberato era di volere, se provveduta prima non fosse di un Gentiluomo, e di una Gentildonna d'integrità, che stando in guardia ognora di lei, esser potessero testimonj della virtuosa sua vita. Dall'altra parte la provvisione, che il Principe intendeva di assegnare al figliuolo, non pareva sufficiente al bisogno (52). Quindi nacquero impegni tali, che tenendo i due Sposi con insopportabile violenza divisi, indussero entrambi a rimanere sepolti nella più fiera tristezza. Forse per alcun tempo fu il povero Duca sforzato dal Padre a star lontano da Napoli, nè potendo più l'amata Consorte vedere, mandava dal cuore cocentissimi gemiti, e distruggevasi in pena, come ne può far prova il patetico Sonnetto, che rimirando il ritratto di lei enfaticamente compone.

*O del mio grave affanno alta quiete
 Immagin cara: o del mio lungo esiglio
 Riposo, e scampo al mio vicin periglio,
 Quanti oltraggi ho per voi sommersi in Lete!*

*Se voi la vita, e 'l mio conforto sete,
 Che non porgete al mio gran mal consiglio,
 Quando a voi pinta per sfogar m' appiglio,
 Che la voce da me lontana avete?
 Qual sarà 'l viver mio, se aperti fiumi
 Mi sembran gli occhi, e un Mongibello il petto?
 Abi che viva veder non vi poss' io!
 E temo co' sospir d' ardente affetto,
 Mentre nel voi mirar me stesso obbllo,
 Ch' un dì non v' arda, e me solo consumi (53).*

Dovettero in fine calmarfi tante procelle, se pur calmate dir si poteano, quando rimaneva ad Ippolita nuova cagione di pianto per la morte dell' amabilissima Genitrice; che non tardò molto a succedere (54).

Ora dopo tali tribolazioni purgato l' animo d' ogni affetto caduco indirizzò vie meglio le mire sue al conseguimento di quella vera felicità, che la più sana filosofia collocò sempre nell' esercizio della soda virtù; e attemperandosi al natural del marito, che alle molte belle sue qualità il perdonabil difetto accoppiava di amarla troppo fino ad esserne alquanto geloso, intraprese tale tenor di vita circospetta e modesta, che potè molto ragionevolmente chiamarla Bernardo Tasso

la bella Gonzaga

Ippolita, d' onor, non d' altro vaga (55).

Questo suo ritiro divenne favorevole alle Muse, che assai liete furono di averla compagna sovente, e di sentirla cantare dolcissimi versi. Modesta però ch' ella era, non lasciò mai udirne pubblico suono, se non se allora che morta essendo nel 1560 la Signora Donna Irene da Spilimbergo nella pittura e nelle lettere valorosissima, stimolata da tanti gentili spiriti che s' infiammarono di renderne il nome eterno con una Raccolta di Poesie, lasciò correre un suo elegante Sonetto, che giunto alle mani di Tom-

mafo Porcacchi (56), fu poi nella detta Raccolta inferito, e più altre volte ripubblicato (57), nè farà inutile il riprodurlo qui per saggio del suo letterario valore.

*Quella, che co' soavi almi concenti
 Onde fermar potea del corso i fiumi,
 E render queto il mar, placidi i venti,
 Dolci far spesso alpestri aspri costumi ;*
*Quella, che co' suoi chiari e santi lumi
 Tosto liete facea le afflitte menti,
 E spargea grazie tali infra le genti,
 Che di Terra fean Ciel, d' Uomini Numi ;*
*Quella, che con la man più ch' altra mai
 Leggiadra Apelle, e Pallade vincea,
 E con la dotta penna ogn' altro ingegno,
 Morte ne invola. Abi Ciel, come tu il fai,
 Che Donna tal, anzi verace Dea,
 Di quell' empia soggiaccia al fero sdegno?*

Ma disse pur troppo vero il miglior Cigno dell' Arno, che

Morte fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Questa sì amabile e dolce Signora non era giunta ancora a compiere l'anno ventesimo ottavo dell'età sua, che un prematuro male, quasi contemporaneamente al Porporato suo Zio, che tanto l'amava, e presedeva allora al Concilio di Trento, la rapì alla terra per darla al cielo, di cui era ben degna. Le circostanze del suo passaggio meglio descrivere non si potrebbero di quel che facesse il vedovo afflittissimo Duca di Mondragone in una lettera scritta a Vespasiano Gonzaga.

Illustrissimo Signor mio.

Io son rimasto tanto afflitto e sconfolato di questo tanto acerbo accidente, il quale ora mi porge sì amara materia di scrivere a V. S. Ill. che a gran pena mi basta l'animo di

darle così doloroso raggugaglio. La Duchessa mia è morta, ed io non so come son rimasto in vita, ed insieme sepolto in un eterno dolore. E per narrare a V. S. Ill. brevemente il caso, le dico, che essendo ella stata dal primo di Marzo per fino li VI con un poco di febbre accompagnata con dolore di testa, ed essendo a li VII di questo interamente del tutto sanata, aveva determinato per permissione de' Medici uscir fuori di letto. Ma fu sopraggiunta intorno alle XVIII ore del medesimo giorno da mortale, e tanto non più inteso repentino dissenso, che la notte circa le VII ore innanzi al Martedì VIII dell'istante, presente la Signora Donna Giulia Gonzaga Illustrissima, la quale per farci delle solite grazie volse ritrovarsi dal principio dell'infermità per infino all'ultimo, col fare quei rimedj, che a lei col consenso de' Medici parevano migliori, passò di questa vita, lasciando me in quel supremo grado di dolore involto, che non riceve augmento. Non ho voluto mancare, riputandomele quel servitor che le sono, di darle questa amara & angosciosa novella, ed insieme dolermi seco della morte dell'Ill. Signor Cardinale di Mantova, che in questo medesimo punto a tanto dolor mio mi è sopraggiunta, pregandola a tener per me nell'avvenire quella memoria di comandarmi, che merita la servitù che le tengo, e 'l desiderio che sempre avrò di servirla: e con questo facendo qui fine bacio a V. S. Ill. le mani, pregandole dal Signore ogni felicità. Di Napoli il dì XIII di Marzo LXIII.

Di V. S. Ill.

Affezionatissimo Servidore
Il Duca di Mondragone.

Altre circostanze interessanti rilevanfi da due lettere del coltissimo Luigi Tanfillo, scritte in sì amara contingenza a Madonna Onorata Tancredi, le quali essendo inedite, e avendomele dalla sua preziosa Biblioteca comunicate il chiarissimo Signor Don Francesco Daniele, cui tanto pur de-

vono le Memorie delle mie celebri Gonzaghe, non potranno se non essere grandemente desiderate dagli eruditi, alla brama de' quali piacemi d'interamente soddisfare.

Alla nobilissima Signora Onorata Tancredi.

Mi doglio, che dove la vostra lettera è piena d'infinita contentezza ed amorevolezza, con la quale s'ha potuto addolcir in gran parte l'amaro, ch'io chiudo in seno, che all'incontro questa mia sarà colma di un cordoglio infinito per l'acerbissima e repentina morte della nostra Signora Duchessa di Mondragone, da me appena creduta ancora, con tutto che con gli occhi proprj l'abbia veduta per maggior mia afflizione. Già so, che sin a quest'ora avrete inteso il successo, e come ella cadde apopletrica la Domenica, che fu alli VII dopo desinare, quando stava tanto bene della sua prima indisposizione, che si preparava a volersi levare; subito le mancò la favella, sebben per lungo spazio mostrò d'intendere quanto se le diceva: visse dopo il caso un giorno e mezzo, tormentata da' Medici in tante e tante maniere, che fu grandissima compassione. Al fine rese a Dio quell'anima ben nata, essendosi comunicata la Domenica innanzi, quand'ella stava benissimo, quasi che presaga di quel che le doveva succedere; il qual presagio lo mostrò ancora sì tosto che si pose in letto, però che disse che se ne morirebbe, aggiungendovi, che il Signor Duca suo si pigliarebbe un'altra consorte. Or tutte le circostanze, che potevano render più grave il dolore, sono concorse in questa morte sua, perchè sì giovane, sì bella, sì valorosa, e così rara Signora ha messo in pubblico pianto tutta la città di Napoli; di me non favello, perchè avend'io ricevute da lei grazie e favori più convenevoli alla grandezza del suo bell'animo, e della sua amorevolezza, che alla bassezza dello stato mio, avrò occasione di tenerne memoria sempiterna. Ella s'è riserbata due giorni in S. Domenico sopra terra, ove per vederla è concorsa continuamente tutta la Città. Dio l'abbia ricevuta nella sua gloria (58). Gran pietà è il vedere

il Signor Duca privo di lei oggi, quando gli era più che mai cara. Ma che dirò della nostra Signora Donna Giulia, la qual io vidi intorno a quella povera giovane, mentre ch'ella camminava all'estremo, in pianto, ed in dolore incomparabile? Io non vi potei star lungamente, perchè oltre lo spettacolo così tetto e così tragico, che invitava ognuno a piangere, v'erano cent'occhi intorno delle più nobili Signore di Napoli, che piangendo amarissimamente facevano questo medesimo. Ond'io, che sì mal volentieri venni da prima a Napoli, ora me ne son più volte doluto, per essermi trovato presente a così infelice spettacolo; nè mi posso levar di bocca il primo trionfo di morte, forse molto più convenevole a questa nobilissima Signora, che a colei, per chi egli fu fatto. A questa percossa s'è aggiunta quella della morte del Cardinal di Mantova, la qual ha finito d'affligger tanto la Signora Donna Giulia, che ben ha di bisogno, che Dio l'ajuti. Ella sin qui se ne sta ritirata, nè si lascia visitare, perchè in vero non sta bene nè anco della sanità del corpo: intendo che alcune di queste Signore principali pur la veggano; ed io come potrò, farò il medesimo, ma piaccia a Dio di conservarcela lungo tempo. Così dunque vanno le cose di questo misero mondo, delle quali io non volevo scrivervi tanto, quant'ho fatto, ma non ho potuto far di meno. Consolatevi voi di questa perdita, e pregate Dio, che a qualche tempo ne conceda vita, se non contenta, riposata almeno, con minor afflizione di quella, che sentiamo al presente. Spero, che per sua infinita bontà ce ne farà grazia; il che io desidero sopra tutte le cose desiderabili. Il giorno di poi che mancò la Signora Duchessa, venne a morte la Signora Marchesa della Padula (59); la qual morte è tanto meno apparsa, quanto che è stata offuscata da quest'altro maggior lume: ma in vero da tutti s'è sentita assai, perchè si è perduta una virtuosissima e gentilissima Signora. Vedete dunque voi quanto sia lugubre e negra questa mia carta; un'altra volta forse scriverò di

coſe più liete. Attendete alla voſtra ſanità, e fuggite più che potete la malinconia, cominciando dall' abbruciar ſubito queſta mia tragedia. Baciavi la mano, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Da Napoli il dì XII di Marzo MDLXIII.

Alla medeſima.

Per la lettera voſtra delli XX ho veduto il dolore, che ogni giorno più vi apporta il caſo dell' infeliciffima Signora Ducheffa; ed a me non è punto nuova queſta voſtra afflizione, miſurando in ciò dal mio l' animo d' altrui. Ma che ſ' ha da fare? Il Signor Duca a mano a mano come prudente ſe ne va quietando. La noſtra Signora anch' ella, ſebbene ha ſempre dinanzi agli occhi della mente coſì gran perdita, pur tollera il tutto con animo forte e criſtiano. Parmi, che con queſti eſempj e voi, ed io ci abbiamo a governare: quanto a me vi confeſſo, che ne terrò memoria ſempiterna, perchè coſì ricercano le rare qualità, ch' erano in quella giovane, e la molta affezione, ch' ella mi portava. Con tutto queſto dobbiam ragionevolmente quietarcene; e non pur quietarcene, ma rallegrarcene ancora, ſe vorremo riguardar al ben di lei, ch' è beata in Cielo, e non al danno noſtro, che ſiam rimasti privi di tanto bene. Qui eſcono ogni giorno fuora nuove compoſizioni; io per me penſerò d' aver fatto punto con quel tanto, ch' io vi mandai per l' ordinario paſſato; forſe potrei aggiugnervi una Elegia per voſtra conſolazione. Intanto vi mando queſti Sonetti, e quanti me ne verranno alle mani, vi manderò parimente, ſebben intendo, che ſi farà una raccolta di tutte le coſe, che ſi potranno avere, e ſi metteranno inſieme a perpetua memoria del merito, e del valore di queſta nobiliſſima Signora. Mi piace, che vi ſiate rivolta a giovarle appreſſo a Dio, e queſta in vero è opera più degna di voi, Donna di grandiffimo ſpirito, che non il piangerla inutilmente quaſi femmina d' animo deboliſſimo. Continuate dunque in coſì pietoſo e degno uffizio; ed inſieme pregate il Signor Iddio, che ne faccia grazia di poterci riveder in Cielo, ove,

com' ho detto, si dee stimare, che ella beatissima e felicissima si goda. Perché

- „ Come Dio e natura avrebbon messo
 „ In un cor giovanil tanta virtute,
 „ Se l'eterna salute
 „ Non fusse destinata al suo ben fare?

Io per me ne resto veramente molto consolato. Son quattro giorni, ch'io vidi la Signora D. Giulia, e del male me ne parve assai bene. Ella è savia, e conosce molto bene quali sieno i frutti di questo mondo (60). Dunque voi, che parimente li conoscete, valetevi incontro a lui di quell'arme, che Dio v'ha date per sicurissima difesa, e soprattutto conservate la vostra vita, ch'io all'incontro farò il medesimo, poichè così mi comandate; e tanto più, quanto mi conosco d'averne di bisogno; poichè o sia la quadragesima, ovvero questa stanza umida catarrosa di Napoli, massime nel mese, in che siamo, da qualche giorno in quà ho avuto continuamente un dissenso, che con mio grandissimo dispiacere mi ha cercata tutta la persona: incontro al quale io non mi son prevaluto d'altro, che d'una vita moderatissima, e di già parmi cominciare a sentirne giovamento tale, che presto spero liberarmene in tutto. In somma io conosco, che per ogni rispetto questa non è mia stanza, perchè (trattane l'affezione, che quasi universalmente qui mi vien portata) nè Cielo, nè Terra, nè Acqua mi conferisce; del quarto Elemento poi non ho di bisogno più che tanto, perchè io non Salamandra, ma son uomo. Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare, di che quand'ho speranza, e quando ne son privo; onde pensate voi qual sia lo stato mio, poichè

- „ Il vedermi loggar de' miglior anni
 „ Il più bel fiore in sì vil opra e molle
 „ Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
 „ Ed ogni gusto di piacer mi tolle.

Ma quel, che va di pari con questo, è ch'io non ho

persona, con la qual mi si conceda partecipar questa mia intrinseca afflizione. Non vi maravigliate dunque se a voi sola ne tocca in questo punto più che parte; che in vero è pur gran cosa a chi non è perfetto nella via di Dio il non trovar mai un giorno sereno nel corso della sua vita; così n'avviene, che travagliando noi sempre con speranza di vivere e di riposare, non riposiamo, nè viviamo giammai. Ringrazio la bontà di Dio, che non mi pon sopra le spalle tutto quel peso, ch'io, ajutato da lui, potrei sostenere; oltra che l'aver già fatto abito ne' travagli, e nell'infelicità, m'è d'affai alleggiamento; e tanto più, quant'io conosco, che non si può dir uomo chi non passa per così fatte strade. Un sol conforto trovo in tutti questi affanni, ed è il sapere, che in me non è mai nato pensiero, che abbia dato cagione a queste turbolenze, però ch'io non ho mai cercato ambiziosamente gli onori, e le grandezze, ma sì bene, ed anco modestamente tanto di comodità, ch'io potessi vivere a me stesso, seguendo quegli studj, a quali la natura mi ha inchinato sempre, e ne quali soglio trovar tanto di dilettazione e di riposo. Questo fin qui non m'è stato concesso; nè so, s'io me lo posso sperare per l'avvenire; ma sia pur quel che si vuole, non mi si torrà, ch'io non passi questo rimanente della vita virtuosamente, ed onoratamente. E di ciò consolatevi e godetevi voi, Madre onoratissima, come di frutto nato dalla nobilissima vostra regenerazione; assicurandovi, che qualsivoglia impeto di mala fortuna non mi potrà impedir giammai così lodato corso. Vivete dunque lieta, e continuate in amarmi e favorirmi; che non mi può succeder cosa, che non sia onorata. Con buona occasione ringraziate la mia Signora Comare dell'amorevol memoria, che ritien di me. Voi state sana, e comandatemi; ch'io vi bacio la mano con tutto il core. Di Napoli il dì XXVIII di Marzo MDLXIII.

Fu esposto il cadavere di Donna Ippolita, come si è

veduto per la prima lettera del Tanfillo, nella Chiesa di San Domenico Maggiore, affociandolo, oltre ducento Religiosi di quell'Ordine, il Capitolo della Cattedrale. Cammillo Pellegrino in un suo leggiadro Sonetto manifesta come anche da quelle morte spoglie traluceffe bellezza, movendo a trartristarsi dell' acerbo caso di lei il regno intero della natura.

Quel dì, che dal bel volto i bei colori

Giva morte furando infin che tinto

Di gelato pallor l' hebbe, il Ciel vinto

Di pietà sparse lagrimosi humori :

Pianser le Gratie, e sospirar gli Amori,

Nè partirsi sapean dal viso estinto ;

Che meraviglia era a mirarlo accinto

Ad arder, ancor freddo, in fiamma i cori .

N' arsero quanti la Sirena in grembo

Co i figli insieme accoglie ; ond' hor sospira

Nobil turba, e sonar fa l' aria intorno :

E Febo, cui gli occhi di pianto un nembo

Copre, accordando a sì bel suon la lira,

N' udirà l' armonia l' eterno giorno (61).

Ebbe in detta Chiesa onoratissima tomba; nè saprei dire se fosse composto per consegnarlo ai marmi l' Epitaffio descrittore da Galeno de Stabile, che fu poi impresso e pubblicato per maggior fama di lei (62):

QVAM . PALLAS . MERCVRIVS . VENVS
 APOLLO . ET . PANDORA . BENIGNO
 FOVERVNT . SINV . HANC . HEV . SOLA
 MORPHEI . SOROR . SVO . TELO . PETIIT
 QVOD . SVVM . ERAT . ABSTVLIT . ET
 HOC . SVB . SAXO . POSVIT . IPSA . COELVM
 VNDE . VENERAT . REGRESSA . EST .

Don Cesare suo fratello, che signoreggiava in Guastalla, il Cardinal Francesco pur suo fratello, e tutta la famiglia Gonzaga fu inconsolabile perdendo un tanto ornamen-

to (63). Ma non si potrebbe esprimere il duolo in che sommerso restoffene il Duca, al cui danno non rimanendo altro scampo fuorchè il suo affanno largamente sfogare con patetiche Rime tanto a lui famigliari, e Sestine e Sonetti cominciò a scrivere, testimonj ardentissimi delle già care sue fiamme, e della sua presente tristezza (64). Gl'ingegni più valorosi di quella età, che nelle toscane e latine lettere aveano fama, compassionevoli del suo grande rammarico dettarono essi pure nell' una e nell' altra lingua componimenti leggiadri, distinguendosi in ciò e un Angelo di Costanzo, e un Ferrante Carrafa, e un Berardino Rota, e un Luigi Tanfillo, e un Girolamo Pallantieri, e un Jacopo Marmita, e uno Scipione Ammirato, e simili altri nomi famosissimi che ànno colle chiare loro Opere vinta l'ingiuria del tempo. I costoro Componimenti cominciaronsi a raccogliere da Paolo Pacello, e terminò di unirli Antonio Sicuro, per opera del quale si videro nel seguente anno in un giusto volume disposti, e messi a pubblica luce (65), approvandolo il Duca, il quale prestando opera a far che i pregi della Consorte passassero in questo bel Libro di età in età, precorse con bello esempio la magnifica e quasi regia impresa di Sua Eccellenza il Signor Don Vincenzio Carrafa Principe della Rocella, che a' giorni nostri per simile e più superba maniera con versi e prose di Scrittori eccellentissimi, e coll' impareggiabile lusso donato alla Regia Tipografia Parmense dal famosissimo ed unico nell' arte sua Signor Giambatista Bodoni di Saluzzo, à preparato monumento infrangibile ed eterno alla pietà, al valore della sua compianta Principessa Donna Livia Doria Carrafa.

Così fatta grande la fama de' molti meriti d' Ippolita Gonzaga, non ebbe mai più o per volgere di stagioni, o per lungo scorrer d' anni a scemarfi, sendo stata questa tenuta viva non solo nelle Opere già ricordate d' illustri Autori, cui aggiugner si denno anche certe Poesie scritte per

lei da Giuliano Gofelini Segretario di Don Ferrante suo Padre (66), ma eziandio rinnovellata alla memoria degli uomini di tempo in tempo dagli Scrittori venuti dopo, tra i quali ricordar giova Monsignor Francesco Agostino dalla Chiesa (67), Gio: Mario Crescimbeni (68), Luisa Bergalli (69), l' Abate Saverio Quadrio (70), il chiarissimo Abate Saverio Bettinelli (71), e finalmente il lume più vivo dell' Italiana Letteratura l' impareggiabile Cavalier Tiraboschi (72).



ANNOTAZIONI

ALLE MEMORIE

DI DONNA IPPOLITA GONZAGA COLONNA
E CARRAFA.

(1) Nacque certamente Donna Ippolita il giorno 17 di Giugno del 1535, perchè il Cardinal Ercole Gonzaga di lei Zio scrivendo a Cammillo Capilupi il dì 9 di Aprile del 1544, disse: *Quando ella sia in età di XIII anni compiuti, li quali veniranno a finir alli XVII di Giugno del XLVIII.* Questa lettera l'abbiamo veduta in originale.

(2) Veggasi la *Vita di D. Ferrante Gonzaga* scritta da Alfonso Ulloa lib. 2 cart. 68 e seguenti, d'onde sembra non solo raccogliersi che Ippolita nascesse in alcuna Città del Regno, ma eziandio che il Genitore potesse trovarsi presente alla nascita di lei.

(3) Oltre l'Ulloa, e il Gosellini, che scrissero ambidue la *Vita di Don Ferrante*, si può vedere un Poema in ottava rima composto allora da Sigismondo Pauluzio intitolato *Le Notti d'Affrica*, il cui primo libro diviso in più Canti fu stampato in Messina per Petruzzo Spira a' 27 di Novembre del 1535, e il secondo a' 13 di Gennajo 1536 in 4. tutto in lode di Don Ferrante, e indirizzato a Donna Leonora sua sorella Duchessa di Urbino.

(4) Ulloa loc. cit. cart. 77 e seg.

(5) Non può dubitarsi che Donna Isabella di Capua non passasse col marito e colla famiglia a Palermo, poichè io vengo assicurato dal più volte lodato Signor Don Francesco Daniele, che il Mongitore nelle sue Annotazioni MSS alla *Cronologia de' Vicerè di Sicilia* dell'Auria notò, trovarsi ne' libri battesimali della Parrocchia del Castello di Palermo segnati i giorni natalizj di Gianvincenzo, e di Francesco figliuoli di Don Ferrante, e di Donna Isabella, che furono poi ambidue Cardinali.

(6) Il giorno 4 di Aprile del 1537 così scriveva Donna Giulia a Don Ferrante: *Io m'ho goduto questi pochi giorni la Signora Principessa, & questi saporitissimi Nini, e massime Donna Hippolita mia, che non posso saziarmi di vederla, e baciarla.* E partendo questa per Sicilia, tornò a scrivere al medesimo il giorno 11 di detto mese: *Bacio mille volte il Nino (cioè il fanciullino Don Cesare) e dieci mila Donna Hippolita mia bellissima, & saporitissima.*

(7) Intorno all'avversione, che Don Ferrante nudriva per la letteratura de' figliuoli maschi, veggasi il Ch. Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital. T. VII. P. 1. pag. 51.* Non è però vero che odiasse le lettere e i dotti, come volle dire Ortenso Lando, accennandolo cautamente sotto le lettere iniziali di F. G. Costui disse: *Nelle sue case (per quanto mi è riferito) non habita alcuno letterato, nè alcun letterato sostiene o favorisce, anzi balli sì in fastidio, che dice voler più tosto che i suoi figliuoli sapessero lingua tedesca, che latina, & che se uno de' suoi figliuoli non havebbe ad esser prete, ch'egli si adirarebbe con chi lo fa studiare.* Carr. lib. 2 pag. 115. Io ò veduto la quasi immensa farragine delle lettere a lui scritte, ove moltissime de' primi Letterati di quel secolo se ne trovano a lui dirette. Tenne alla sua Corte Giuliano Gosellini, e il Muzio;

amò il famoso Pietro Aretino, e molti altri, co' quali non mancò mai di liberalità.

(8) Che Don Ferrante volesse veder la figliuola studiosa, n' è prova una lettera di Natal Musy a lui, data a' 14 di Gennajo del 1542, ove gli manifestò, che visitati i figliuolini, e letta loro una lettera, ch'ei loro inviava, Donna Ippolita commisegli di rispondere al Padre, che si sarebbe sforzata d'imparare, com' ei comandavale: *La Signora Donna Ippolita ch'è stata la prima m' ha detto queste formali parole: Natale, tu bacierai le mani al Signor Padre per mille volte della lettera sua, & ch'io mi sforzard' d'imparar, e far tutto ciò che sua Signoria mi comanda.* Altre due lettere originali di lei tengo poi alle mani, nè voglio tralasciar di riferirle, parendomi gran lode della nostra Donna Ippolita, che fanciulletta scrivesse in questa maniera.

Ill. Signor mio & padre osser.

Anchora che V. S. Ill. deve esser a quest' hora per cammino per la volta di qua, nondimeno con la occasione di questo corriero mi è parso debito mio di basar le mani a V. S. Ill. come faccio con la debita reverentia. Avvisandola come la Signora mia sta Dio gratia ben della salute: così sono tutti i Signori miei fratelli, quali basano le mani di V. S. Ill. & io con loro lo aspettamo con desiderio grande che farà fin di qua, & di nuovo le baso le mani, come fa Madama Anna mia. Di Palermo de li X di Ottobre 1542.

Di V. S. Ill.

*Obbedientissima figliola & serva
che l'ama più che la vita
Hyppolita Gonzaga.*

Allo stesso.

Sig. padre Ill. & osser. Per lettere di V. S. alla Sig. madre ho inteso il suo felice arrivare a Messina, e la partenza di là per Molfetta, che n' ho sentito incredibile consolatione. Nostro Signor Iddio la conduca con salute al fine del viaggio, & le metta in cuore de far ritorno con quella prestezza che tutti desideramo. La Sig. Madre gratia al nostro Signore sta bene, & io con miei fratelli noi raccomandiamo alli sui benedittioni. Da Palermo alli 18. di Xbrío 1542.

Di V. S. Ill.

*Obbedientissima figliola e serva
Ippolita Gonzaga.*

(9) Da lettere originali del Cardinal Ercole Gonzaga appartenenti al 1542, e da un' altra di Niccolò Marcobruno scritta a Donna Giulia da Brusselles l' ultimo di Novembre del 1544 dedotta abbiamo la cognizione di questa pratica.

(10) Negli altre volte citati Registri originali conservati nella Biblioteca Barberina in Roma Cod. 1336. La prima di queste due lettere è del 1, la seconda del 14 di Dicembre del 1543. Ciò che in questa raccontasi del grande amore che portava al Padre, si conferma da altra breve lettera di lei originale, che si riconosce scritta in gran fretta da Mantova il giorno 2 di Febbrajo del 1544, ove disse: *Signor Padre mio, ò visto la lettera de Messer Gioanni che scrive a V. Ecc. Di gratia V. S. non ne creda niente, perchè voglio più bene a V. S. che a quante persone sono a lo mondo.*

(11) Lettere di Luca Contile, in una scritta a Madonna Onorata Tancredi 12 Maggio 1548, che sta nel libro primo.

(12) *Rime di Luca Contile* stampate in Venezia appresso Francesco Sansovino 1560 P. 3 Son. X cart. 62.

(13) Nel Registro VIII delle citate lettere del Cardinal Ercole, che forma il Cod. 1338 della Barberina, se ne legge una de' 7 di Aprile 1545 ad Ippolito Capilupò, ove si dice: *Voi sapete tutto quello, che si è detto e scritto negli giorni passati di maritar la Signora Donna Hippolita figliuola del Signor Don Ferrando mio fratello nel Signor Horatio Farnese.* Aggiugnési, che tal pensiero abbandonato si era, amandosi di darla più tosto al figliuolo dell' Amirante di Spagna.

(14) Altra lettera de' 17 Dicembre 1546 scritta dal Cardinale al medesimo Capilupò, registrata nel detto Codice.

(15) Giacchè mi trovo alle mani l'originale di questa lettera, che serve a correggere uno sbaglio occorso nella *Vita di D. Ferrante* scritta dal Gosalini pag. 450, dove tali nozze pongonsi sotto l'anno 1543, l'aggiugnerò qui.

Ill. & Ecc. Sig. & Proñe mio Offer. Prima ch'io ricevesti la lettera che V. Ecc. si è degnata di scrivermi, significandomi la conclusione del matrimonio della Signora Donna Hippolita col Signor Fabritio Colonna, havevo inteso qui questa cosa, & ne avevo sentito tanto piacere, quanto di cosa che m' avvenisse mai, o che mi possa avvenir in vita mia, vedendo queste due case che erano tanto amiche insieme, essersi unite con questo vincolo di parentela in maniera, che sieno divenute una medesima. Ma havendo hora ricevuta la lettera di V. Ecc. mi si è per modo accresciuto il contento, che non mi conosco atto a poterlo dimostrar a lei nè con questa lettera nè in altro modo: onde mi risolvo di pregarla a credermi, che non potevo haver nuova alcuna che mi fosse più cara, insieme colla Signora mia Consorte, nè che mi apportasse maggior contentezza di questa. Così piaccia a Nostro Signor Dio che ne possiamo longamente godere, e a V. Ecc. doni ogni felicità in tutto il resto delli suoi desiderj, che non sapendo che altro dirle di più, le bacio le mani, & senza fine me le raccomando in grazia. Di Mantua il 11. de Ottobre del XLVII.

Di V. Ecc.

*Servitor Massimiglian
Gonzaga di Luzzara.*

Veduto ò del pari un'altra lettera originale in pergamena con piombo appeso di Francesco Donato Doge di Venezia scritta il giorno 7 di Ottobre dell'anno stesso a Don Ferrante in congratulazione di tal parentado concluso.

(16) Daranno lume al presente racconto alcuni tratti di una lettera ben lunga di Alessandro Gonzaga indirizzata da Milano a Don Ferrante il giorno XI di Novembre del 1548, la quale tengo sotto gli occhi in originale, ove dopo aver narrato il pericolo corso da lui, e dal Signor Fabrizio di annegarsi venendo per acqua fino ad una osteria lontana 15 miglia da Pavia, racconta come si appressassero a Milano, e prosegue così: *lontano tre miglia da Milano trovassimo Gian Tommaso Galarate, e Giambatista Visconte, e il Capitano di Giustizia, che vennero a bacciar le mani al Signor Fabrizio, e di poi trovassimo il Signor Andrea e Signor Ercole, e Signor Ottavio, qual era sopra il bonone, e fece la più lunga ambasciata che niuno degli altri. Venne di poi il Castellano con molti altri, e il Signor Muzio, e ne accompagnarono fino al Palazzo, e quando se gli giunse era da ventiquattro ore passate.* Racconta indi i complimenti fatti dal Signor Fabrizio colla Principessa Madre, e colla Sposa vergognosetta, e come tosto si cominciassero la danza, dopo cui venne la cena. *La Sposa stette dal capo della tavola, e il Sposo da mano dritta della Sposa; e*

la Sposa guardava assai il Sposo sotto occhio. E dopo altre cose continua dicendo: Il Signor Fabricio supplicò molte volte la Signora, che gli concedesse questa grazia di lasciarlo dormire con la Sposa; e la Signora era ridotta quasi a uno termine, che non sapea dir di no; e dicea, che V. Ecc. l'avea posta nel maggior travaglio del mondo. Alla fine la risolve il Signor Sposo, che non gli era ordine, e se ne licenziò dalla Signora, e dalla Sposa . . . Io accompagnai il Signor Fabricio alla stanza sua, e l'ho trovato perso, e morto per sua moglie, e dice ch'egli è schiavo dell'Ecc. Vostra per il dono ch'ella gli ha fatto d'una così bella cosa, com'è la Signora Donna Ippolita, la quale mille volte più che 'l Ritratto gli è piaciuta; e dice che l'ha trovata la più assentita figliuola del mondo; e lui in ogni modo vorria dormir seco: non so come l'anderà. Queste cose provano che il matrimonio era seguito realmente, onde non si deve badare a scrittore veruno, che narri le cose in diverso modo.

(17) La lettera di Donna Ippolita è de' 13 dello stesso mese, e comincia: *L'obbligazione ch'io tengo prima col Signor Iddio, e dopo a V. E. è tale che lingua umana non lo potrà esprimer, di avermi dato un così bello, e buono marito.*

(18) Ulloa *Vita di D. Ferrante Gonzaga* lib. 5 cart. 146 e seg. Per quello che riguarda le due Commedie recitate in questa occasione, sappiamo da una lettera scritta a Donna Giovanna d'Aragona da Luca Contile a' 10 di Dicembre del medesimo anno 1548 impressa nel libro primo delle altre sue, che una l'aveva ordinata Niccolò Secco Capitan di Giustizia in Milano, l'altra il Contile stesso. La Commedia del Secchi fu intitolata *gl'Ingianni*, come rilevasi dalla *Drammaturgia* dell'Allacci, ove malamente se ne anticipa d'un anno la rappresentazione, dicendosi recitata in Milano l'anno 1547 alla presenza del Re Filippo, e fu stampata poi nel 1562, e più altre volte. L'altra del Contile dovrebbe essere la *Cesarea Gonzaga* stampata quindi in Milano nel 1550, ricordata pur dall'Allacci.

(19) Sta nelle *Opere Morali* del Muzio, che al dire di Apollolo Zeno *Bibliot. Ital.* T. 2 pag. 338 N. 3 furono stampate la prima volta unitamente in Vinegia dal Giolito nel 1550. Soggiunge che l'anno seguente le ristampò, se pure con diverso anno, come suol farsi: poi mette come terza edizione quella del 1571. Sia come si voglia, io tengo questo libro, con varj altri del mio sopra ogni altro Scrittore di quel secolo diletterissimo Muzio, che tanto nel frontispizio, quanto nel fine porta la data del 1553. Avendo avuto il Giolito privilegio dal Papa, dal Senato Veneto, e da altri Principi, che il libro non si potesse ristampare da veruno, può crederfi che ne facesse tale smercio, onde gli convenisse imprimerlo tre volte anche prima del 1571, quando cangiò il titolo all'opera in quello di *Avvertimenti Morali* impressa dal Valvasori.

(20) Questi è il Chiarissimo Signor Conte Antonio Cerati, uno del Magistrato de' Riformatori nella R. Università di Parma, e Preside della Facoltà Filosofica, assai noto per varie sue Prose e Poesie piene di vivacità, e di sapore, che in occasione delle nozze della Signora Contessa Fulvia Cerati sua nipote col Signor Conte Giuseppe Mazzucchini Guidoboni di Viadana, indirizzò a lei la sua *Rapsodia Morale* impressa l'anno scorso in Parma dal Carmignani, ove dielle istruzioni assai utili ad ogni persona destinata a vivere in società su i *Doveri*, su l'*Amore*, su la *Fedeltà*, su la *Religione*, su la *Dolcezza*, su l'*Ozio*, sul *Lusso*, su la *Educazione*.

(21) Monsignor della Casa nel *Galateo*.

(22) Discordano l'Ulloa e il Contile nell'assegnar il giorno di tal partenza, dicendo il primo che uscì di Milano il Real Principe a' 7 di Gennajo, e scrivendo il secondo in altra sua lettera a Donna Gioanna d' Aragona, che ciò avvenne a' 23.

(23) Fu Luca Contile, che pose Onorata Tancredi in buona grazia della Principessa di Molfetta nel 1548, come da alcune sue lettere è chiaro. In una alla medesima Principessa egli disse: *col tempo vedrà come ho preposto questa gentildonna piena di quelle virtù, sì che potrei dire non haver pari, con sopportatione d'ogni altra.* Anche tra le lettere di Bernardo Tasso n'è una diretta a lei con lode. Pietro Aretino scrivendole una volta le disse: *Entrarei in qualche particolare circa il commendarvi in la eccellenza delle vertuose attioni, ma lo taccio, perchè basta solamente dire, che avete la cura della magnanima Hippolita Colonna Gonzaga ec.* E Giulio Bidelli le diè lode nelle sue Rime. Come la stimasse il Tanfillo, si è veduto verso il fine di queste Memorie.

(24) Trovasi questa Medaglia disegnata nel Museo Mazzucbelliano T. I Tab. LXX, e nelle Tavole, che il Sig. Cavalier Guidantonio Zanetti fece incidere, e aggiugnere in fondo al mio libro *Delle Zecche e Monete di tutti i Principi di Casa Gonzaga, che fuori di Mantova signoreggiarono* pubblicato da lui separatamente dalla sua insigne *Nuova Raccolta delle Zecche d'Italia* in Bologna per Lelio dalla Volpe nel 1782 in foglio. Intorno al Ritratto si legge: HIPPOLITA GONZAGA FERDINANDI FIL. ET. AN. XV. Nel rovescio vedesi una Donna con un libro in mano riguardante il Sole e le Stelle, che giusta il Mazzucbelli rappresenta Urania. Essa passeggia tra Libri, Cetre, Viole, Cembali, Arpe, Compassi e Squadre, alzandosi avanti a lei una Sfera armillare, e un oriuolo a polve.

(25) Giuliano Gosellini *Vita di Don Ferrante Gonzaga* pag. 450.

(26) Intorno a questa Guerra di Parma seguita nel 1551 oltre la descrizione in ottava rima divisa in sette Canti fattane da Giuseppe Leggiadro Galani, che senza il suo nome la pubblicò, e si è renduta rarissima nella prima edizione da me indarno cercata, e non men rara nella seconda intitolata: *La Guerra di Parma nuovamente con la giunta ristampata & corretta.* In Parma appresso di Seth Viotto 1552 in 8., io tengo due singolarissime opere inedite, cioè: *Bellum Parmense sub Julio Tertio gestum a Mense Junii 1551 ad Mensem Aprilis 1552 auctore Felice Contelorio Protonotario Apostolico*, di cui ho fatto trar copia dal Codice 914 della Biblioteca Barberina, e *Bellum Parmense decima die Junii 1551 captum, & trigesima prima Maji 1552 completum, descriptum a Christophoro de Turre Parmensi.* In quest'ultimo manoscritto dettato a foggia di Diario si à, come i Sanvitali di Sala stessero dalla parte di Giulio III, mantenendosi in quel Castello Alfonso, mentre suo fratello Giangaleazzo tentò infelicitemente di dar la Città in mano de' Collegati. Raccogliessi poi dal medesimo Diario quanto fosse al Duca fedele il Conte Federigo di Fontanellato, che sebben vedesse caduti prigionieri in mano de' nemici i suoi fratelli Eucherio, e Jacopo, nulladimeno militò con gran forza, nè fu mai possibile ai Collegati, che tutto occuparono il territorio, e presero fin dal principio della battaglia Noceto, il discacciarlo da Fontanellato. Questo magnanimo Signore non ebbe discendenza; ma da Luigi suo fratello si propagò la nobilissima prosapia de' Sanvitali di Parma ognora fedelissimi ai loro Principi naturali.

(27) La sostanza di questa narrazione si è rilevata da diverse lettere originali scritte allora, che non gioverebbe riferire, non contenendo più di quanto si è detto.

(28) *Il sesto libro delle Lettere di M. Pietro Aretino* dell'edizione di Parigi 1609 cart. 14.

(29) *Lettere di Lucrezia Gonzaga* pag. 180.

(30) Le Rime di Giulio Bidelli furono stampate in Vinegia per Francesco Marcolino nel 1551, ed altre volte, e specialmente nel 1563. Oltre la Dedicatoria contengono varj Componimenti in lode della Gonzaga. Dopo il *Trionfo in ottava rima* del medesimo Poeta, impresso senza luogo ed anno, leggesi poi *la Pazienza del Bidello*, che il Quadrio malamente dice diretto a *Don Ippolito Gonzaga*.

(31) Lettera dell'Aretino ad Onorata Tancredi. Ivi cart. 39.

(32) Prima di veder come altri spieghino questo simbolo, convien descrivere la Medaglia, il cui disegno è troppo inesatto nell'Opera di Anselmo Boodt, intitolata *Symbola varia diversorum Principum cum facili Isagoge Pragæ 1602* in fogl., che suol andare aggiunta ai due volumi di Jacopo Tipozio, uno inscritto *Symbola divina & humana Pontificum, Imperatorum, & Regum*, e l'altro *Symbola varia diversorum Principum*. Nel volume del Boodt, che è il terzo di tutta l'opera accennata pag. 83, la nostra Ippolita vien detta *Principissa Melphetae Ferdinandi Ducis filia*, il che punto non si legge nella Medaglia, un bel getto della quale io lo devo al più volte lodato amico il Signor Don Francesco Daniele, trovandosi la medesima ne' Musei dell'Istituto, e di San Salvatore, d'onde la pubblicò il Signor Cav. Guidantonio Zanetti in fine alla mia indicata Opera, dove unicamente se ne vede l'esatta figura, false essendo quelle che si anno nel Boodt e nel Museo Mazzucchelliano. Intorno al Busto della nostra Ippolita leggesi dunque HIPPOLYTA . GONZAGA . FERDINANDI . FILIA . AN. XVI., e lungo il circolo di tali parole a mano sinistra il nome dell'Artefice in lettere greche ΑΕΩΝ . ΑΡΗΤΙΝΟΣ . Il rovescio è qual si è descritto. La spiegazione del Boodt è come segue: *Cernitur hic Cerberus, Typhone & Echidna natus, Inferorum canis triceps, ante fores Plutonis. Is ingredientibus blanditur; sed ingressus ab egressu altissimis maximeque horrendis latratibus deterrendo prohibet. Diana venationis Dea, virginum decus, castitatisque imago, & Sol Dianam illustrans hoc loco etiam conspicitur. Hoc hieroglypto satis obscuro (non poteva egli oscurarlo di peggio) existimo Hippolytam castitatem profiteri voluisse; nam ut Cerberus Plutonis ostium optime contra egressuros custodit, ac blanditis Dianam ad se pellicere conatur, ita illa se corpus ab omnibus illecebris ac vitiorum blanditiis, Sathaneque tentationibus immaculatum conservare PARI VBIQ. POTESTATE posse ostendit. Proinde quantum valet Cerberus ad alliciendum, tantum se ad repellendum, & resistendum, Solis radiis, hoc est divino adjuvante auxilio, valere. Di qui ognuno comprenderà non essere agevole lo spiegare certe Imprese e Simboli senza una previa cognizion della vita di coloro, cui appartengono. Sovente poi accade, che alcuni ignoranti fonditori di Medaglie anno applicato ad alcune Teste i rovescj di Medaglie altrui, come prova una Medaglia di Federigo Asinari Conte di Camerano presso il Luchio pag. 218, ove si vede usato il rovescio presente fatto per Ippolita. In questi casi chi si mette a spiegar tali figure e vuole applicarne il significato alle persone effigiate nel diritto, è costretto a fingerfi*

Cose non dette in prosa mai nè in rima.

(33) La lettera dell'Aretino alla Tancredi in ringraziamento per la Medaglia fatta dal mirabile stile del Cavalier Leone è data in Venezia nel Gennaio del 1552. Sicchè tra questo, e tra l'anno XVI dell'età d'Ippolita si conferma

che l'Artefice la travagliò nel 1551. Nello stesso mese altra lettera diretta per lui si vede alla nostra Matrona, ove le disse: *Ha voluto Iddio, che in tre maniere si esperimenti la integrità, che in voi infusa nascondesi; alla di lui provvidentia è piaciuto, che nella verginità, nel matrimonio, e nella vedovanza siate esemplo di santimonia alle donzelle, alle spose & alle vedove.* Ivi cart. 59.

(34) Di questa Medaglia parimente se ne à il disegno presso il citato Boodt, nel Museo Mazzucchelliano, e nelle Tavole aggiunte dal Signor Cavalier Zanetti al mio libro delle Zecche de' Gonzaghi. Le parole intorno al Busto sono: HIPPOLYTA . GONZAGA . FERDINANDI . FIL. AN. XVII. e sotto al medesimo IAC. TREZ. Nel rovescio col motto già detto *exhibetur hic Aurora*, dice il Boodt, *Solis & Lune soror, quæ præcedenti hieroglypto describuntur. Dicitur Aurora SOLIS PRÆVIA, quod Sol eam brevi sequatur. Huic digitos roseos tribuit Hæmerus propter colorem subrubentem quo Cælum tingit. Hoc hieroglypto Principissa vigilantiam & diligentiam describere videtur; diligentie enim nota alatus equus Pegasus, non solum pernici cursu, sed volatu est. Vigilantie signum Gallus ad rhedam trabendam adhibitus, & mulier facem manu præseferens notare potest. Utræque virtuti vere comparande necessarie, & tamquam viæ, ut Aurora SOLIS PRÆVIA &c.* Più breve e più chiara è la spiegazione Mazzucchelliana Tom. I pag. 328, nel dirsi che vi si mira l'Aurora che sorge dileguando colla facella le tenebre, e rose spargendo; poichè siccome questa la più vivace e più bella luce del Sole ne annunzia, così l'età freschissima d'Ippolita lume vie più sfolgorante nella sua provetta età prometteva.

(35) Conservo presso di me questo bel ritratto in forma ovale, che all'intorno à l'epigrafe come nella Medaglia. Sendo poi stato tagliato il margine, come accade in quasi tutte le stampe antiche, non si raccoglie chi ne fosse l'incisore.

(36) Non voglio tralasciar di riferire i versi dello Spinola, e primieramente l'Ode 12 Lib. I pag. 13.

AD HIPPOLYTAM GONZAGAM FERDINANDI
PRINCIPIS NOSTRI FILIAM.

*Dum tuam formam canimus, benigna,
Atque virtutes, Dia, tu vicissim
Et meam Musam celebras, & Oden
Tollis ad astra.*

*Si foret talis mea Musa, qualem
Prædicas, ut tu Veneres decore,
Sic tuus Vatem superaret omnem
Spinula cantu.*

*Jam diu Musas, alid vocati,
Cynthium & patrem fugimus, lyramque
Non mihi per te licuit, Cupido,
Tangere metam.*

*Hic Deus si quos aliis præire
Concito cursu videt, arte ducit
De via, quo debinc juvenilis ætas
Non redit unquam.*

*Delie quondam tenuere ocelli:
Nunc tenent Vatem sacra pura Divum,
Quo minus Pindi valeam sacraque
Visere colles.*

*Attamen præsens Venus o decora,
 Quæ tuo nostrum radiante vultu
 Carmen illustras, tibi nostra solè
 Cuncta dicamus.*

E nel Libro 2 degli Epigrammi pag. 40.

*Quot Veneres? binæ. Charites quot? quatuor. Et quot
 Aonides? denæ. Cur ita quæso rogas?*

*Musa, Ericina, Charis Gonzaga est: præterit omnes
 Et cantu, & forma, lætitiæque Deas.*

(37) Antonfrancesco Rainieri fu autore dell' accennato Sonetto, spiegato da lui medesimo nelle *Esposizioni* delle sue Rime impresse in Milano nel 1554 colle parole qui riferite; le quali *Esposizioni* furono con pessimo consiglio tralasciate nella meschina ristampa di queste Rime (già fatte rarissime) in Bologna 1712 per *Costantino Pisarri* in 12. Il Sonetto è questo :

*Vide il Sol, che per voi perder potea
 La corona di raggi, e 'l carro adorno,
 Aprir le nubi e riportarne il giorno
 Qualor il viso vostro alma volea.
 D' invidia punto, e del periglio ardea,
 E mentre voi rasserenando interno
 Gite col carro d' or, per farvi scorno,
 Un dei destrieri suoi supposto avea.
 Cadd' egli a studio, e voi l' amata fronte
 Percuoteste, onde ognun si dolse, e disse:
 Tant' ire son nel bel Coro celeste?
 S' ascose il Sole; il dì Donna chiudeste;
 Sparver due Soli allor da l' orizzonte.
 O strano caso, e doppia orrenda Ecclisse!*

(38) Veggasi il Libro del medesimo Rainieri intitolato *le Pompe* stampato in Milano nel 1553 in 4.

(39) Oltre le autorità già riferite, che spiegano il genio poetico d' Ippolita, vaglia anche il seguente Epigramma del valoroso Berardino Rota Napoletano :

*O quibus invita Lachesi dare munera vite
 Jus datur, Aonia turba diserta Deæ,
 Nectite, qua dignum est, æterna e fronde corollam,
 Et viridi Hippolytes cingite honore comam.
 Dixerat hæc Phæbus: numeros cum forte puella
 Audiit, & reticens invidia obstupuit.*

Così Carzio Gonzaga nel Canto XIV del *Fido Amante* dopo averle dato varie lodi, soggiunse :

*Nè contenta di tante lodi, e tanto
 Onore in terra alzerassi anche a volo
 Con sì leggiadro stile, e dolce canto,
 Che udir farassi a l' uno e l' altro Polo.*

(40) Così di lui parla Biagio Aldimari nella *Historia Genealogica della Famiglia Carrafa* Lib. II in Napoli 1691 fogl. pag. 387 e seg. Fu uno de' Principi degni di lode per le singolari sue virtù, e non ordinario valore, e d' animo generoso fra quanti ne furono del suo tempo; onde quel tanto che il padre a cavalli e falconi spender soleva, spendeva egli a tener una numerosa corte,

fra quali erano molti Cavalieri, a qual dava onorate provvisioni; e benchè fosse stato molto avido d' avere cariche militari sopra gente da guerra, onde con tal disegno fosse andato in Ispagna nella Corte dell' Imperador Carlo V, non potendo però conseguire posti di suo gusto, non pose in effetto questa sua buona intentione ec.

(41) Mentir non mi lascia il Crescimbeni, che ne' *Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia* Vol. 2 P. 2 Lib. 4 pag. 243 scrive, ch' egli ebbe non poca parte nell' aumento della gloria della nostra Poesia, che già toccava il sommo. Adoperò egli con tanto giudizio, e con tale svegliatezza d' ingegno, che le sue invenzioni poetiche, e i sentimenti, onde sono vestite, quanto vaghi, e bizzarri, altrettanto riescono rari e pellegrini, e degni d' essere specialmente riguardati tra la numerosa schiera de' buoni Rimatori di questo secolo.

(42) Tutto questo si legge più diffusamente nella *Vita di Bernardino Campo* scritta da Alessandro Lamò impressa in Cremona dal Draconi 1584 pag. 53 e seg., dove pure vien riferito interamente il Diploma di familiarità concedutogli da Ippolita il giorno 1 di Gennaio del 1554, e un Sonetto di Lelio Collio sopra il ritratto di lei fatto dal Campo, che serve a confermare quanto fosse mai bella, ed è tale:

*Saggio Pittor, poichè la dotta mano
Tant' arte, e tanto studio indarno ha spesa,
Ormai raffrena pur l' audace impresa:
Tropo alto poggia il tuo desir insano.
Ogni tuo sforzo fia debil e vano,
Se l' immensa beltà dal Ciel discesa
Pensi ritrar, ch' esser non può compresa
L' alta divinità da un occhio umano.
Qual cosa al mondo pari a sè riceve
La treccia, il ciglio, e l' una e l' altra rosa,
E la guancia d' un bianco e rosso tinta?
Non oro, eban, corallo, o calda neve
Agguaglian dei color l' aria vezzosa,
Che l' angelica faccia hanno assintita.*

(43) Dico nell' Autunno, perchè si trova una lettera di Pietro Aretino scritta a Donna Ippolita nel mese di Ottobre sopra queste contratte nozze Lib. 6 cart. 277.

(44) Il Crescimbeni, ove parla del Duca di Mondragone, accenna questo Epitalamio come pubblicato nel Libro VII delle Rime di diversi eccellenti Autori Napoletani, e di altri. Poco prima, senza saperfi ancora chiaramente con chi si dovesse maritare, sulla voce uscita che presto sarebbe stata unita ad un Signore di alto rango, aveva il Rainieri fatto questo Sonetto:

*Dan tutte a voi, polita luce, il vanto
Del limpido Tesin le Ninfe intorno:
Del Mincio sov' a l' argentato corno
Suonan Gonzaga i Cigni in dolce canto.
Spera asciugar per voi gli occhi di piante
Italia afflitta, e dal bel corpo adorno
Pegno ritrar, che 'nfin d' ond' esce il giorno
Arrechi palme a l' onorata Manto.
O felice Imeneo, ch' alma sì ardente
D' ogni virtute, e 'nvolta in sì bel velo
Legar devi in real nodo lucente!*

*Così dicean le Parche, e s'udta il Cielo
Intuonar da man destra: e in Oriente
Candida uscia la luce alma di Delo.*

(45) Rime di Curzio Gonzaga Parte V pag. 132 stampate in Vicenza 1585 in 4.

(46) Aldimari loc. cit.

(47) *I primi cinque Canti d'Heliodoro* di Girolamo Bossi stampati in Milano per Antonio Borgia 1557 in 4 Cant. 5 pag. 73.

(48) Sanno gli eruditi, che Girolamo Ruscelli avea fin dall'anno 1555 mandato in luce nella Città di Venezia per le stampe di Plinio Pietrasanta il libro primo, cui altro poi non ne successe: *Del Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona fabbricato da tutti i più gentili Spiriti & in tutte le lingue principali del mondo*, che è una copiosa Raccolta di Poesie toscane, latine, greche, e castigliane in lode di tal Matriona. Ora Giuseppe Betussi volendo celebrare molte altre Signore, scrisse un suo Dialogo intitolato: *Le Imagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona*, impresso in Venezia per Gioanni de Roffi 1557, dove a cart. 16 e 17 porta le riferite commendazioni, ed altre ancora di Donna Ippolita.

(49) Mori Don Ferrante in Brusselles a' 16 di Novembre del 1557 in età di anni 51.

(50) Nella Raccolta intitolata *Capiluporum Carmina* si legge alla pag. 57 questo esastico di Monsignor Ippolito:

*Hippolyta, extinctum jam desine flere parentem,
Et pulchro roseas unguis notare genas.
Non isti decorant gemitus lacrymaeque sepulchrum,
Non qui floridulo defluit ore cruor.
At decorant cruor & gemitus quos edidit hostis,
Qui cecidit toties illius ante pedes.*

(51) Abbiamo una lettera originale del Capilupò scritta da Napoli il giorno 11 di Dicembre del 1557 al Cardinal Ercole Gonzaga, ove per parte di Donna Ippolita lo prega a impetrarle dall' Imperatore una lettera, che presso i Carrafeschi le conciliasse maggior rispetto.

(52) In altra del medesimo data il giorno 23 dello stesso mese ed anno leggesi questo articolo: *I detti Signori persistono in dir che non vogliono, che la Signora Donna Hippolita ritorni più a vivere con suo marito in casa loro, & hanno assegnata una provvisione di seimila scudi l'anno al lor figliuolo, secondo ch' egli dice, acciocchè con detti danari possa viver con sua moglie separato da loro. Già il Signor Don Ferrando buona memoria havendo intesa questa pratica scrisse alla Signora Principessa, che per conto niuno voleva, che S. Ecc. desse la Signora Donna Hippolita a suo marito se il marito non pigliava un Gentiluomo, & una Gentildonna, persone onorate, le quali stessero in compagnia della Signora Donna Hippolita, per poter sempre dar conto della vita di lei a tutto il mondo, dubitando S. Ecc. che il marito, il qual è giovane, e un poco capriccioso, non facesse un dì uno sfregio alla Signora sua Consorte, calomniandola in cosa che non fosse vera: al che S. Ecc. voleva rimediare colla presenza delle due persone sopra dette. Hor si ha da considerar in caso che la Signora Principessa venga a Mantova quel che si ha da far della Signora Donna Hippolita, che è qui in casa di S. Ecc. già molte settimane & mesi fa. Io veggio che sarà difficoltà a trovar queste due persone, se si vorrà seguir il parer del Sig. Don Ferrando, & ritrovalte, sarà difficoltà*

nel pagarle, perchè la provvisione delli sei mila scudi è poca, & il Principe di Stigliano non vorrà accrescerla. Il condur la Signora Donna Hippolita a Mantova non pare bonesso, se il marito non consente, il che egli non farebbe mai, perchè per quel che dimostra l'ama & n'è geloso.

(53) Questo Sonetto detto chiaramente *Del Duca di Mondragone al ritratto della Signora D. Hippolita Gonzaga sua moglie* si trova in fine alla seconda parte della *Mirzia* di M. Lodovico Paterno stampata in Napoli nel 1564 pag. 346. Il Crescimbeni ne' *Comentarij* citati crede, che fosse scritto in morte della nostra Gonzaga; ma esaminandosi bene si conoscerà, ch' ella era ancor viva quando tal componimento ebbe nascita: il che meglio si rileva dalla risposta, che in persona della immagine il Paterno gli fece.

La donna illustre, che felici e liete

*Vi può far l'ore, a cui tant'io simiglio,
Benchè in perso color, bianco, e vermiglio,
Mi comandò che a mio poter v'acquiete.*

*Che se lei presso e viva non vedete,
Pur volgendo ver me tal volta il ciglio
Quel vi si mostra, ond'io figura piglio,
Ed onde speme voi prender dovete.*

*Che come l'amorosa stella a i lumi
Del Sol è scorta col bel vago aspetto,
Così ad un maggior lume il venir mio.*

*Dunque date a conforto omai ricetto,
Che non sia poi chi scopra il gran desio
A Madonna, s'avvien m'arda ed allumi.*

(54) Donna Isabella di Capua mancò di vivere in Napoli nel Dicembre del 1559. Veggasi l'estratto del suo testamento nella mia *Istoria della Città e Ducato di Guastalla* Tom. III Lib. IX pag. 11.

(55) *Amadigi* Canto 100.

(56) A piedi delle Lettere di Monsignor Paolo Giovio stampate in Venezia dal Sessa nel 1560 in 8. si à una Lettera di Tommaso Porcacchi de' 18 di Aprile dello stesso anno alla Signora Bianca Aurora da Este, ove le dice: *Mando a V. S. il Sonetto c'ho fatto in morte della Divina Signora Irene delle Signore di Spilimbergo, & con questo ve ne farà uno della Signora Duchessa d'Amalfi, uno della Signora Donna Hippolita Gonzaga Duchessa di Mondragone, e uno della Signora Dianora Sanseverina, & altri de' principali intelletti c'hoggi habbia l'Italia sopra il medesimo soggetto; acciocchè siano a V. S. uno incitamento per concorrenza di gloria a compor qualche Sonetto o Canzone in morte di quella rarissima Signora.*

(57) La Raccolta à per titolo: *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi Autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo. In Venezia appresso Domenico e Giambatista Guerra 1561 in 8.* Il Sonetto d'Ippolita fu ripubblicato nelle Rime di cinquanta Poetesse raccolte da Lodovico Domenichi, e nelle Rimatrici d'ogni secolo unite da Luisa Bergalli.

(58) Corrisponde a tutto questo ciò che si legge nel Necrologio della sagristia del Convento di San Domenico Maggiore di Napoli serbato nell'Archivio Lett. A fol. 83 Num. 3. *Ill^{ma} D. D^{na} Hippolita Gonzaga Dux Montis Dragonis filia Ill^{mi} D. Don Ferdinandi Gonzagae Principis Malfectae, & Ducis Ariani, Capitanei Generalis Cæs. Majestatis, & Proregis Siciliae ultra pharum, & uxoris Ill^{mi} D. Don Antonii Carrasæ Ducis Montis Dragonis, quæ evolavit*

ad aurea astra hora septima diei sequentis nonæ Martii 1563, & corpus ejusdem delatum est in Templum S. Dominici a Neapoli cum magna pompa Fratrum Ordinis Prædicatorum fere ducentorum, ac Capituli Neapolitani: & fecit cortinam de aurea tela. Anche tal notizia è dono dell' incomparabile amico Signor D. Francesco Daniele.

(59) Cioè Donna Maria Cardona, di cui vedemmo essere stato composto un Panegirico da Ortenzio Lando stampato con quello di Lucrezia Gonzaga.

(60) Ecco il giudizio di questo egregio e pio letterato intorno al costume di Donna Giulia già da noi abbastanza difesa dalle calunnie de' malevoli. E poichè nell'atto di stamparsi gli ultimi fogli della presente operetta, il nostro non mai abbastanza commendabile Sig. Don Francesco Daniele ci ha fornito di un bellissimo Sonetto in morte di Donna Giulia, scritto da quel Sertorio Pepe nominato nel testamento di lei, qual si ritrova esposto e celebrato in un Dialogo inedito di Cammillo Pellegrino, ch' egli conserva autografo nella sua Libreria, intitolato *Del Concetto Poetico*, nel qual Dialogo sono interlocutori il Principe di Conca, Pompeo Garigliano, Giambattista Marini, e Cammillo Pellegrino, gioverà il comunicar al pubblico coll' intero passo del Dialogo l' erudita scoperta di questo infaticabile dottissimo Letterato.

Pr. *Hor vegnamo al Sonetto del Pepi. Quantunque negli esaminati di questi valenti buomini sieno sparse di bellissime metafore e vaghe locutioni, io ne apporterò uno del Pepi (s' io non m' inganno) numeroso e per la scelta delle voci, che ha ripiene di consonanti, di buon suono, e gratoso all' orecchio; e posto ch' e' non habbia antitesi e contrapposizioni così chiare, nè così spesse, come gli apportati del Bembo e del Casa si veggono havere, non è, ch' egli non sia altrettanto bello, e dolce, e grave, si come ogni uno di quelli. Il Sonetto fu fatto in morte di D. Giulia Gonzaga. Hor ascoltate:*

*Quella, che pari al Mondo unqua non hebbe
Humana gloria, e fu qualcb' angel forse,
De la cui gran bellezza il grido corse
Tanto a le strane nationi, e crebbe;
Per cui di Liri già lo Scita bebbe
L' onda su 'l fiume, e l' arco a prova torse,
Chiara assai più che l' Hespero, e che l' Orse,
Nova luce morendo, al Cielo accrebbe.
E lasciò gloria nel famoso asilo
D' honor quì sacra; perchè 'l tempo l' ale
Al suo corso mirabile non rompa.
Invide Parche, che troncaste il filo,
Di cui più bel non vide occhio mortale,
Voi togliete a Natura ogni sua pompa.*

Cominciava Marini a discoprir le bellezze di questo Sonetto. Mar. *Veramente ec.* (segue la sposizione che ne fa il Marini; e venendo al verso *Che di Liri per lei ec.* si soggiugne) *In questo modo verrebbe a dire, che per lo grido delle bellezze di D. Giulia Gonzaga l' Imperatore de' Turchi avesse mandata l' armata sua di mare a rapirla insino alla Città di Fondi, dove detta Donna faceva dimora Bellissima metafora è il dire che lo Scita per cagion di questa Donna beve l' onda del Garigliano ec.*

(61) Benchè questo Sonetto sia stampato nella Raccolta in morte di Donna Ippolita, e tra le altre Rime del Pellegrino, si è però tolto dal Canzoniero originale posseduto dal prelodato Signor Daniele, da cui si attendono eruditissime notizie di questo esimio Scrittore.

(62) Sta nella detta Raccolta.

(63) In proposito del Cardinal Francesco si può ricordare, che una consolatoria a lui scritta in morte della Sorella trovasi in questo libretto: *Leonardi Malaspine Divi Servatoris Familie Canonici Oratio in funere Francisci Card. Gonzagae Mantuae habita nonis Februarii 1566. Huic adjectae sunt Epistole consolatoriae ad eundem duae, altera de obitu Herculis Card. patruum, altera Sororis Hippolytae. Philoterpses & Clidanus Philoponi Fratres Mantuae excudebant mense martio 1566 in 4.*

(64) Io non lo affermo già unicamente appoggiato all' autorità del Crescimbeni, ma bensì al miglior testimonio di Gio: Cammillo Maffei da Solofra, che il giorno 10 di febbrajo del 1564 dirigendo all' *Illustrissimo & Eccellentissimo S. Don Antonio Carrafa* invitto Duca di Mondragone il suo libro intitolato *Scala naturale, ovvero Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia*, così a lui scrisse: *Questa è quella operina, che tirò seco gran parte del nostro ragionamento, quando i giorni a dietro, partendo dalla falda di Vesuvio, il dilettevole piano di Palma a diporto varcavamo, dappoi però d'avermi fatto degno V. Excell. ch' io sentissi alcuni sonetti, e sestine intorno a quella divinissima Gonzaga, la quale per essere stata nel mondo una, meritamente dal sommo Iddio le fu data (abi come si presto la ritolse!) per consorte. Sestine e sonetti ab! io non vidi mai più scelte parole, più risonanti rime, e più dolci pensieri. Nè testimonio vidi mai che così mi sembrasse tela ordita d'oro, ornata di perle, & inghirlandata di fiori. L'esprimer poi fu di maniera, che l'aria oltre all'esser piena di soavissime aure, invitava fin a gli uccelli a risponder dolcemente cantando a quel concerto. Il Maffei stesso nel primo Grado della sua Scala cap. 25 prese motivo di lodar Ippolita nella figliuola Clarice, dicendola nata per riformar quella divinissima Dea Gonzaga, che parendole vile il star fra noi se n'andò al suo Fattore.*

(65) Rime di diversi eccell. Autori in morte della *Illustriss. Sig. D. Hippolyta Gonzaga*. In Napoli appresso Jo: Maria Scotti, 1564 in 8. Dopo i componimenti di cinquantotto Autori in toscano, ne seguono i latini di ventiquattro.

(66) Queste Poesie del Goseolini in lode d'Ippolita sono state da me cercate indarno. Le citò nondimeno il Betussi nelle Immagini del Tempio di Donna Gioanna d'Aragona, ed anche il Chiesa ricorda le vaghe e terze rime di Giuliano Gozelini Poeta Monferrino, il quale fra gli altri che l'hanno celebrata, mai non si è veduto stanco d'inalzarla fin al cielo. In alcune delle edizioni di sue Rime osservate da me non si trovano certamente; nè come di cose separate da quelle veggio che punto ne parli il Ghilini nel suo Teatro d'uomini letterati, e che nulla aggiunga il Mandosio nella *Bibliotheca Romana*, dove colloca il Goseolini come nato in Roma.

(67) Teatro delle Donne Letterate pag. 183.

(68) Commentarij loc. cit. pag. 244.

(69) Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni Secolo P. I pag. 260.

(70) Istoria e Ragione d'ogni Poesia Vol. 2 pag. 251 e 362.

(71) Delle Lettere ed Arti Mantovane pag. 90.

(72) Storia della Letteratura Ital. Tom. VII P. I pag. 51.